

**Edda Caldiron**

# ***C'era una volta....***

**per lasciare un segno a chi rimane**



**Cronaca di una giovinezza trascorsa tra l'Eritrea e l'Italia della seconda guerra mondiale**

**Edda Caldiron**

# ***C'era una volta....***

**per lasciare un segno a chi rimane**

*Un grazie grande al mio adorato Stefano  
per avermi incoraggiata ed aiutata in tutto  
questo.  
La mia riconoscenza anche a Toni per la  
trascrizione, a Renzo per la raccolta  
delle foto, a Luigi per la stampa  
e a Mariella per i suggerimenti.*

Inizio della stesura (la prima) anno 1997  
Finito di stampare aprile 2009  
In copertina:  
foto partenza per l'Africa sulla nave Urania;  
cartina geografica dell'Eritrea;  
stemma dell'Africa Italiana.  
(2<sup>a</sup> Edizione)

---

Vietata la riproduzione anche parziale di testi e immagini senza consenso dell'autore  
da richiedere all'indirizzo di posta elettronica: [tonizamp@tiscali.it](mailto:tonizamp@tiscali.it)

## SOMMARIO

### **PARTE PRIMA**

- La partenza – ottobre 1939 pag. 5
- L'incontro con papà pag. 6
- La mia vita in Africa pag. 8

pag.10

### **PARTE SECONDA**

- Il ritorno

pag.20

pag.21

### **PARTE TERZA**

- Il rimpatrio
- Bagnoli
- Altre nostre foto d'epoca

pag.25

pag.26

pag.28

pag.35



## **PARTE PRIMA**



## La partenza - ottobre 1939 -

Quando ci diedero la notizia che ci saremmo imbarcati per l’Africa, noi ragazzi ne fummo elettrizzati.

Ricordo ancora la frenesia degli ultimi giorni: la mamma tra un ufficio e l’altro riuscì in tre giorni a procurarci tutti i documenti necessari; ci furono le vaccinazioni obbligatorie e poi la casa.....: i mobili dovevano partire prima di noi con un’altra nave. La velocità degli operai che dovevano mettere ogni singolo mobile dentro alle casse fu davvero sorprendente.

Alla fine restammo con la casa vuota, ma ancora con una scodella e un cucchiaino rotto in mano; che fine fecero questi due oggetti non lo ricordo proprio, e nemmeno come mangiammo quella sera a Padova; perché in fondo solo una cosa mi importava: l’indomani mattina dovevamo essere a Venezia per la partenza.

Ricordo il mio profondo dispiacere nel dover lasciare la mia unica bambola alla quale avevo fatto con pazienza e amore tanti bei vestitini, addirittura le scarpe e graziosi cappellini (già da allora mi dilettao con il cucito). La regalai alla mia migliore amica (Bruna Suin) assieme ad una parte del mio cuore. Perché poi dovevo lasciarla in Italia non l’ho mai capito: bastava metterla in un cassetto di uno dei tanti mobili imballati .... Boh!...ad ogni modo è andata così.

L’indomani mattina partimmo tutti quanti con la macchina di un amico di mio padre, che ci portò fino al porto di Venezia aiutandoci, attraverso una piccola imbarcazione, a caricare i nostri bagagli sulla nave.

E così eravamo a Venezia pronti per la partenza. Io, appena tredicenne e i miei quattro fratelli: Oreste di quindici anni, Mario di quattordici, Ulisse di dieci, Antonio (detto Tonino) di otto anni, e naturalmente la mamma quarantunenne eravamo pronti a salpare. La nostra meta era raggiungere il papà che era già in Eritrea, più precisamente a Decamerè, per motivi di lavoro.

All’inizio ci fu una comica difficoltà nel salire sulla nave, vista l’esagerata pendenza della scaletta, ma alla fine ce la facemmo tutti quanti con l’aiuto dei marinai posti ai lati di ogni scalino.

Per noi ragazzi, ormai a bordo della nave “Urania”, fu un giorno indimenticabile, saltavamo dall’eccitazione e dalla felicità.



La nave Urania

Tonino confermò la sua vivacità e imprevedibilità, divenne presto amico di due simpaticissimi indiani con i quali era sempre assieme per combinarne di tutti i colori. Per noi furono otto giorni ricchi di novità e di divertimento: mentre attraversavamo il canale di Suez gli africani a terra si tuffavano in acqua per prendere le monete che noi gettavamo giù dalla nave, altri invece vendevano borse, portafogli e altri oggetti in pelle lavorati a mano: io stessa comprai una borsa che a me pareva molto bella.

A bordo vi erano molte famiglie che come noi andavano in Africa dai loro parenti; tra di noi c'era una stretta confidenza e simpatia, la conversazione non mancava mai e questo ci aiutava a non sentirci soli e ad affrontare con più coraggio la nuova avventura.

La nave era attrezzatissima: la chiesa, la piscina, i bar, le sale da pranzo, il pronto soccorso ecc. ecc....

Al mattino andavo al bar con la mamma dove lei prendeva il caffè e il barista, infallibilmente, mi regalava una brioche dicendomi: "Per la colombina".

In principio questo mi metteva a disagio, ma poi ben volentieri ci feci l'abitudine.

A pranzo il primo giorno chiedemmo al cameriere di portarci zucchero e cannella per condire la pastasciutta: era nostra consuetudine mangiarla così e lui, meravigliato, ogni giorno ci lasciava sulla tavola la nostra scodellina di condimento.

Era bello osservare ogni sera il tramonto rosso fuoco che si specchiava sulle onde blu del mare mosse dal forte vento.

Affrontare le scale per raggiungere il ponte passeggiata, per noi ragazzi, era un vero divertimento poiché per fare i gradini dovevamo attendere che il movimento delle onde rendesse la camminata più agile.

Otto giorni passarono in fretta e finalmente scorgemmo le coste dell'Africa orientale (allora Italiana), e arrivammo con immensa emozione al porto di Massaua.



Porto di Massaua - foto d'epoca

Subito ci precipitammo sul ponte per vedere se riuscivamo a scorgere nostro padre che ci stava aspettando lì.

## L'incontro con papà

**P**apà era sulla banchina che si sbracciava per richiamare la nostra attenzione. Improvvisamente scomparve dalla nostra vista e lo rivedemmo comparire inaspettatamente proprio davanti a noi. Lo accogliamo con un urlo di gioia e subito dopo furono baci ed abbracci.



Papà

Fui subito colpita dal suo metro e ottantaquattro di altezza, in fondo non lo vedevo da un anno e io ero solo una bambina. Seguì un momento di rammarico perché in un primo momento non mi riconobbe "E Edda dov'è?" chiese alla mamma. Solo allora capii che tutto questo era dovuto al mio aspetto: in effetti in un anno ero cambiata molto. Poi, con un gran sospiro di sollievo, lo abbracciai con le lacrime agli occhi.

Scesi dal ponte della nave sbarcammo tutti in fila con i nostri bagagli e con il nostro entusiasmo. Mettemmo piede per la prima volta sulla calda terra africana. Successivamente salimmo tutti sulla macchina del papà, una Lancia grande e nera datagli dalla ditta per cui lavorava. Cominciammo così il viaggio in automobile per giungere a Decamerè (a ben 2500 metri sul livello del mare!) dove ci aspettava la nostra nuova casa.

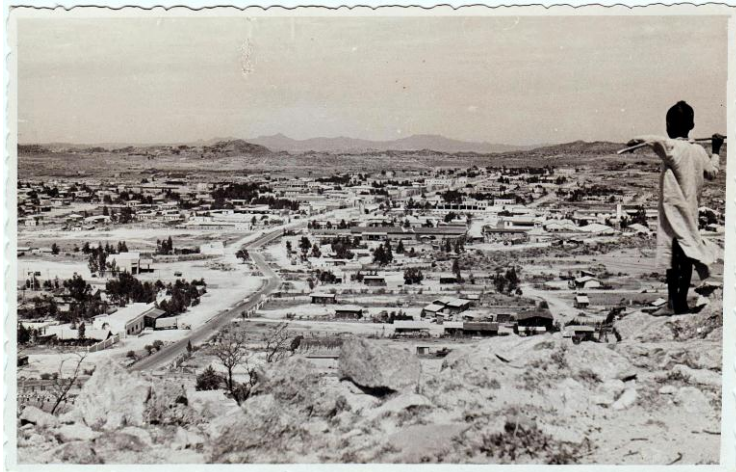
Durante il viaggio osservammo, ad ogni angolo di casa, quelli che ai nostri occhi sembravano dei "sacchi bianchi" ma che in realtà erano degli indigeni che facevano la "siesta" coperti dai loro abiti bianchi. La cosa ci stupì non poco.

Vedemmo le cosiddette "ambe", montagne senza cima, tipiche di quella località.

Improvvisamente rallentammo fino a fermarci alla vista di indigeni in preghiera, inginocchiati al centro della strada.

Ormai immersi nel cuore dell'Africa orientale giungemmo finalmente a Decamerè.





Decamerè panorama – 1939

La casa che ci attendeva era una bella villetta con giardino e garage; all'interno mobili provvisori in attesa che arrivassero i nostri.

Per darci il benvenuto mio padre ci aveva preparato un cesto di frutta, la più bella che avessi mai visto, al centro della tavola da pranzo.

Essendo l'unica femmina ottenni una stanza tutta per me, mentre Ulisse e Tonino condividevano una stanza e Oreste e Mario un'altra.

Ricordo che i mobili che arredavano la casa erano in ferro, perché in Africa le termiti avevano la capacità di "divorare" tutto ciò che era di legno.

Il luogo dove vivevamo era chiamato "Zona Villino", una zona dove il clima era favoloso, di eterna primavera: il paradiso terrestre, diceva sempre la mamma.

Il giorno dopo il nostro arrivo, ancora scombussolata da tante novità, decisi di sedermi in giardino per leggere tranquillamente un libro. Improvvisamente arrivò un bambino del posto che, dopo aver scavalcato il muretto di cinta, sorridendo disse: "Ciao signorina, io so leggere italiano". Dapprima rimasi sconcertata da ciò che mi aveva detto, ma poi decisi di metterlo alla prova, così gli porsi il libro. Meravigliata nel sentirlo leggere correttamente conclusi che diceva la verità. Presto capii che andava a scuola. Le scuole erano infatti organizzate per insegnare anche l'italiano, che era diventata la seconda lingua del paese.

Questo episodio mi fece tornare in mente la scuola che avevo interrotto in Italia e che dovevo assolutamente riprendere in Africa.

Non sapevo ciò che mi aspettava: che scuola avrei frequentato, con quale compagno avrei condiviso il mio banco e con quali professori avrei avuto a che fare.....e come se non bastasse l'anno scolastico era già iniziato.

Fortunatamente ricordai che vicino a noi abitava la zia Ada (sposata con lo zio Ugo, fratello della mamma) insegnante proprio della scuola che avrei frequentato e ciò mi confortava.

Capii presto di essere circondata da ragazzi e ragazze provenienti da tutta Italia: una babilonia di accenti dialettali. Ci sentivamo tutti fratelli, e tutti sentivamo nostalgia della Patria e di casa: è incredibile come l'amore di Patria ci faccia sentire uniti lontano da essa.

Cominciarono così nuove amicizie, tempi belli e spensierati. Giornate serene e gioia di vivere che purtroppo durarono ben poco.

## La mia vita in Africa

**I**l tempo trascorse molto rapidamente, un anno era già passato da quando mi trovavo nella terra che mi aveva dato benessere e nuovi stimoli. Ancora oggi, dopo più di sessant'anni, se chiudo gli occhi mi rivedo in quei luoghi, risento l'odore di quella terra, rivedo quell'incredibile cielo azzurro che la illuminava. Ed eccomi in quel piccolo orto ad innaffiare piante e verdure di ogni specie, in grado di sorprendermi quando fiorivano e maturavano in ogni stagione.

Non c'era nessuna differenza tra inverno ed estate; agli occhi di noi sette italiani il Natale caldo appariva surreale. Io, ancora bambina, guardavo affascinata tutto questo e mi sembrava un luogo magico.

La mattinata a scuola era caratterizzata dal confronto con le abitudini e le idee dei miei compagni. Ricordo i professori della mia scuola: il prof. di latino-italiano, un frate bonaccione di mezza età con una grande barba, capace di parlare latino incredibilmente bene; la prof.ssa di matematica-scienze; il prof. di francese, un giovanotto colto al quale piaceva la cura delle mie mani. Ogni tanto si diletta simpaticamente e scherzosamente all'osservazione delle mani delle giovani allieve, e le mie erano le sue preferite.

Finita la scuola andavo a casa per mangiare, subito dopo studiavo per il giorno seguente poi mi incontravo con qualche amica, talvolta anche compagna di classe. Durante la stagione delle grandi piogge, però, per uscire di casa si doveva aspettare la conclusione degli acquazzoni, che si abbattevano violenti e terminavano addirittura con più arcobaleni.

Ricordo la mia grande amica Luciana Stringari di Milano (conservo ancora la sua fotografia) con la quale ci confidavamo segreti e pensieri.

Di sera spesso la mia casa era aperta agli ospiti, quasi sempre amici di mamma e papà: Coggiola e Zulati venivano abitualmente, ascoltavano i dischi sul grammofono a manovella e mia mamma cantava pezzi di operetta o canzonette con la sua voce splendida. Oppure ci si sedeva sulla terrazza a chiacchierare mentre mio padre leggeva il giornale al chiaro di luna.



Luciana Stringari



Tutta la famiglia



Noi con gli zii Ada e Ugo

Ma ecco che un giorno, un triste giorno di primavera, la nostra vita cambiò.

Era il dieci giugno 1940: in tutte le piazze d'Italia, e nelle colonie attraverso la radio, si sentì la voce del Duce che comunicava la dichiarazione di guerra alla Gran Bretagna e alla Francia: "Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano." E il discorso si concluse con: "La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola e accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: Vincere! [...]"

Ricordo ancora l'eccitazione di noi ragazzi e il commento della mamma: "Vedrete cosa vuol dire la guerra!" e a quelle parole sentii una grande stretta al cuore.

Si parlava allora di guerra lampo, che tutto si sarebbe concluso presto. Tuttavia mamma e papà, resisi conto della gravità della situazione, erano sconvolti e impauriti. Infondo i miei genitori avevano già conosciuto la prima guerra mondiale. La nostra residenza in Africa avrebbe dovuto darci un maggiore senso di protezione e solo adesso capisco il vero motivo per cui il papà ci aveva chiesto di raggiungerlo urgentemente.



Foto davanti a casa



La guerra alla radio  
- 1.210 bollettini di  
guerra del Quartier  
Generale delle Forze  
Armate -

*Il Quartier Generale delle Forze Armate  
comunica in data 13 giugno 1940*

*Bollettino n. 2*

...Nell'Africa orientale italiana incursioni aeree nemiche sugli aeroporti di Asmara, Gura, Adi Ugri, Agordat. Scarsi danni al materiale aereo e una decina di morti tra nazionali e indigeni addetti ai campi.

Da ulteriori accertamenti i velivoli abbattuti dalla nostra caccia, nella giornata di ieri, nel cielo della Cirenaica sono saliti a sei. Velivoli nemici, probabilmente inglesi, hanno effettuato voli notturni su alcune città dell'Italia settentrionale; le bombe lasciate cadere su Torino, città aperta, hanno prodotto pochi danni e qualche perdita tra la popolazione civile. Di questa azione nemica verrà dato un resoconto particolare.

Ma la notte stessa (tra il 10 e l'11 giugno) in Italia suonavano le prime sirene d'allarme e, mentre in madre Patria le massaie pensavano ai viveri e i soldati al loro futuro, in Africa già cominciavano i bombardamenti.

*Qui a lato il testo del bollettino originale di guerra del Quartier Generale delle Forze Armate, diramato il 13 giugno 1940.*



Il mattino stesso, recandomi dalla zia Ada per le solite ripetizioni di matematica, udii infatti un gran rumore di aerei.

Ci sorprese molto, ma pensammo comunque si trattasse di esercitazioni militari. Spinte dalla curiosità e dalla paura, che talvolta porta a compiere azioni pericolose, uscimmo di casa e vedemmo con terrore aerei che sganciavano bombe sopra le persone e gli edifici civili. Scappammo. Il panico ci accecava e la nostra fuga non aveva meta. Non erano ancora stati costruiti i rifugi e non ci restava che una pacata rassegnazione.



ASMARA - 23 marzo 1941, gli inglesi bombardano Asmara perché le famiglie convincano gli eroici difensori di Cheren ad arrendersi. Cominciano i bombardamenti: ecco come è stata ridotta Via Sacconi (tra Largo Camperio e Viale Mazzini) dalle bombe esplosive ed incendiarie inglesi. (Da "Candido")

Da quel giorno i bombardamenti si susseguirono quotidianamente, ed ogni famiglia si costruì il proprio rifugio. La costruzione poteva durare anche dieci giorni e nel frattempo ci si riparava in quello scavato nella roccia sotto ad una piccola chiesetta posta su una collinetta.



Funzione dentro la chiesetta con me e la mamma



La chiesetta di Padre Sirena oggi

Su quella collinetta vi erano dei frati tra i quali il cosiddetto "Padre sirena" (Padre Antonio) il quale aveva il compito di far suonare l'allarme aereo ogni qualvolta si presentava il pericolo di bombardamenti. Spesso lo vedevamo "simpaticamente" (anche se non vi era niente di simpatico in un annuncio di pericolo) uscire dalla chiesa per avviarsi appunto verso la sirena: questo già bastava a metterci sull'avviso.

Inoltre, per nostra sfortuna, abitavamo vicino al campo di aviazione "Gura" e perciò assistevamo costantemente (ed era il nostro tormento) ai combattimenti tra i nostri caccia e i bombardieri nemici.

Era rigorosamente proibito lasciare le finestre aperte con le stanze illuminate, in quanto dall'alto ci avrebbero potuto individuare e questo rendeva necessario quindi il getto di grappoli di bombe di piccole dimensioni che,

incendiandosi, rischiaravano i villaggi che intendevano bombardare. Nel buio eravamo spettatori di uno "spettacolo" di luci e colori, dovuti agli spezzoni incendiari lanciati dagli aerei inglesi che sorvolavano le nostre case.

Gli aerei nemici venivano illuminati dai fari del campo di aviazione, dalle pallottole traccianti dei nostri velivoli e da quelle dell'artiglieria che tentavano di abatterli.

Quando un aereo veniva colpito, il pilota si lanciava abbandonando il paracadute di seta pura, utile per il nostro abbigliamento; la lotta per impossessarsi di questa seta era molto accesa.

Lontani anni luce dalla spietatezza, inflessibilità e crudeltà della guerra in Europa, ogni qualvolta cadeva un paracadutista, questi veniva portato immediatamente al campo d'aviazione o in qualche presidio militare italiano. Se era ferito veniva soccorso, a volte anche da noi, dopo di che veniva contrassegnato come prigioniero di guerra senza torture o traumi alcuni.

Tuttavia quando un aereo inglese veniva abbattuto, grida di esultanza si levavano al cielo anche se eravamo coscienti che durante la caduta sganciava tutte le bombe rimaste non più sugli obiettivi previsti, ma in modo assolutamente casuale.

Ormai eravamo ridotti a ripararci praticamente sempre in rifugio, l'allarme della sirena era una costante.

La costruzione del nostro rifugio durò alcuni giorni e data la sua complessità impegnò tutta la famiglia. Iniziammo a scavare nel giardino di fronte alla casa un'apertura profonda ed estesa nel terreno. Nel suo interno mettemmo delle panchine artigianali e le quattro pareti vennero rinforzate da assi di legno. Il soffitto di questa stanza sotterranea venne chiuso da altre assi che avevano il compito di sostenere numerosi sacchi di sabbia. La fretta e il rischio di attacchi aerei ci aveva indotto ad una costruzione sbrigativa e priva della cura necessaria. Non considerammo infatti l'importanza di una sicura via d'accesso che ci permettesse di controllare che al suo interno non vi fosse intrappolata qualche iena.

All'inizio infatti, prima di entrare, fummo ogni volta costretti ad affrontare il pericolo armati di una semplice candela che illuminava l'interno. Per fortuna non avvenne mai il pericoloso incontro.

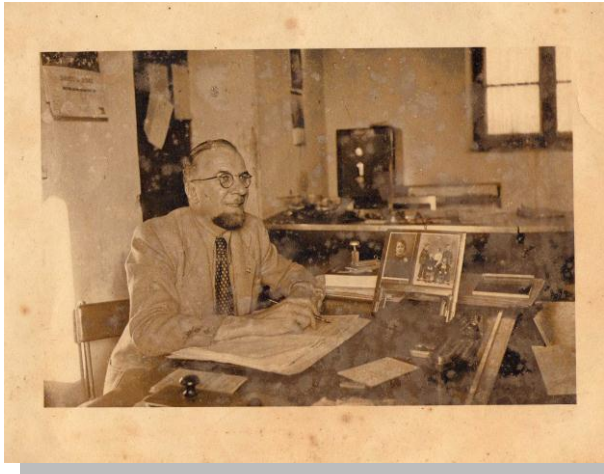
Eravamo vittime dello stress e del terrore giorno e notte. Ricordo l'episodio in cui mio fratello Tonino, il più piccolo, tornando da scuola in bicicletta correva guardando le bombe che cadevano attorno a lui e, per cercare di evitarle, arrivò a casa con le ruote quadrate e il naso rotto: non riuscì infatti ad evitare i paracarri! Passata la paura ci facemmo una bella risata.

Dopo quasi un anno di continui e sconvolgenti momenti di paura, la nostra apprensione progressivamente si affievolì. Nacquero però problemi di altra natura, che ci colpirono più psicologicamente che fisicamente. Erano arrivati gli inglesi ed eravamo quindi alla mercé del nemico.

Tutto ciò che volevano doveva essere fatto; le scuole vennero chiuse e furono bloccate le importazioni dalla madre Patria; ci era permesso ascoltare soltanto le trasmissioni radio inglesi, evitandoci così "elegantemente" di tenerci aggiornati attraverso i bollettini di guerra italiani.

Così avrebbe dovuto essere tuttavia noi, pur consapevoli del rischio che correavamo, di nascosto li ascoltavamo ugualmente.





Papà nel suo ufficio



Papà, direttore dell'ufficio C.I.T.A.O. (Compagnia italiana trasporti Africa orientale) dovette abbandonare il suo posto: dal comando inglese gli venne offerto di lavorare per loro, ma come italiano si rifiutò. Non avrebbe mai avuto la spudoratezza di tradire la Patria lavorando per loro, fornendo armi e attrezzature al nemico. Egli infatti dirigeva e organizzava i viaggi dei "padroncini" che, con i loro camion, trasportavano anche attrezzature belliche per l'Italia.

Nonostante lo stipendio offertogli fosse ben più elevato di prima, la sua risposta fu negativa; una scelta moralmente obbligata che apprezzammo molto noi e gli stessi inglesi.

Le retate si susseguivano incessantemente, uomini e ragazzi venivano portati in campo di concentramento: vivemmo momenti di angoscia e terrore.

Un triste giorno, gli uomini dai 18 anni in su vennero radunati dal comando inglese al cinema di Decamerè. Mio padre e i miei fratelli più grandi, Mario e Oreste, dovettero quindi andare. La cosa che più ci spaventò fu che non si conosceva il loro destino.

Vi fu una selezione: tutti gli uomini vennero chiamati a uno a uno e vennero poi divisi tra le pareti di destra e di sinistra del cinema. Gli uomini sulla sinistra furono destinati al campo di concentramento, quelli a destra tornarono a casa.

Mio padre era a sinistra! Ricordo ancora l'angoscia dipinta sul volto di Mario quando venne di corsa a casa per prendere una coperta e dei vestiti da portargli

L'intera famiglia fu annichilita e terrorizzata. Io non facevo che pensare a mia madre che restava sola senza sostentamento e con cinque figli in una terra lontana. Nonostante gli avvenimenti in corso e lei fosse minuta, senza esperienza, mite e riservata, non ricordo di averla mai vista abbattersi. La forza di volontà e la determinazione della mamma furono in grado di superare qualsiasi ostacolo. In certe occasioni, proprio quando non ce la si faceva più, pensavamo che qualcuno dall'alto ci avrebbe aiutati: e fu proprio così.

In campo di concentramento mio padre si adattò con intelligenza, per convenienza, allo stile di vita che gli veniva imposto dagli inglesi. Nel frattempo alle famiglie dei prigionieri venivano passati un piccolo sussidio e alcuni viveri per la sopravvivenza. Ricordo la farina, lo zucchero e salumi vari.

Durante questo periodo di prigionia degli italiani, si susseguivano improvvise ed angoscianti incursioni di camionette inglesi: si fermavano davanti alle abitazioni del paese e le perquisivano in cerca di uomini, armi e tutto ciò che potesse recare danno all'occupazione inglese.

Un giorno come altri io e la mamma eravamo in cucina a preparare il pane e la pasta quando, improvvisamente, sentimmo uno stridio di freni: vedemmo dalla porta a vetri un piccolo autocarro per il trasporto di persone fermo davanti al cancello. Scesero indiani e inglesi che, armati di baionetta, ruppero il cancello ed entrarono in casa. Mia madre, spaventata, si ferì con il coltello con cui stava tagliando le tagliatelle. Perlustrarono stanza per stanza la casa, rovesciando cassetti e persino i materassi dei letti in cerca appunto di armi e documenti. Eravamo coscienti che se avessero trovato i miei fratelli più grandi (Oreste e Mario) li avrebbero catturati e portati via. Con astuzia Oreste si nascose dentro una botola sul soffitto del bagno, mentre mio fratello Mario, ancora a letto, si coprì col lenzuolo fino a metà del viso: grazie ai suoi capelli ondulati e gli occhi azzurri riuscì ad ingannare gli inglesi che lo scambiarono per una ragazza. Uno di loro gli fece anche l'occhiolino! Le risa dopo l'accaduto furono tante: questa volta l'avevamo scampata bella e l'allegria era l'unico modo per scaricare la tensione per il pericolo appena passato.

Dietro la testiera del letto matrimoniale vi erano appese diverse armi abissine che presto facemmo sparire gettandole nei fossi. Oreste e Mario s'incaricarono di farlo di notte durante il coprifuoco, infilandosi pugnali e sciabole nelle tasche degli abiti ed una spada particolarmente lunga in una gamba del pantalone, che costrinse chi la "indossò" a camminare con una gamba rigida.

Ogni tanto gli inglesi davano il permesso (bontà loro) a me e alla mamma di fare visita a mio padre. C'era la possibilità anche di vederlo dalla strada esterna al campo, dal quale era divisa da due recinti di filo spinato molto lontani l'uno dall'altro; il saluto però poteva limitarsi solo ad un cenno da lontano perché lungo quella strada era proibito fermarsi. Ricordo che durante una di queste "visite", indugiai un attimo per salutare meglio e subito sentii la punta di una baionetta pungermi la schiena e l'ordine dell'indiano di proseguire: nonostante la motivata preoccupazione della mamma lo insultai, in dialetto naturalmente. Per fortuna le mie parole non ebbero conseguenze.

Durante la permanenza in campo di concentramento, il papà scrisse numerose lettere indirizzate alla mamma e le affidò a prigionieri che avevano il permesso di uscire al mattino e rientrare al campo la sera: questi erano conosciuti come: "i prigionieri con il triangolino".

Chiuso nel campo di concentramento, facendosi ammirare persino dagli inglesi e attenuando lo spirito ribelle di alcuni nostri connazionali, mio padre si fece benvolere da coloro che con lui dividevano la stessa sorte.

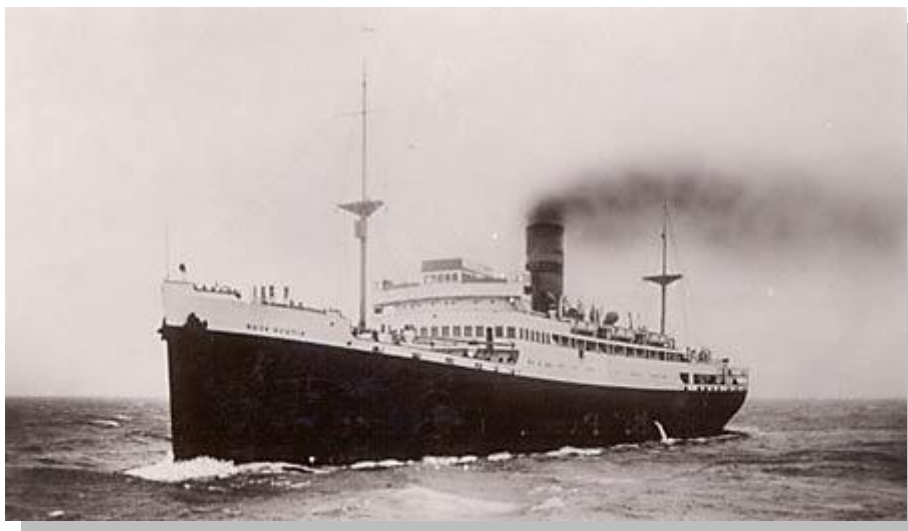
Ogni tanto i prigionieri, a centinaia, venivano imbarcati e deportati in altri paesi. Il papà invece rimase sempre a Decameré fino all'evacuazione, purtroppo totale, del campo nel '42 quando i prigionieri rimasti vennero fatti oggetto di deportazione in altre località.

Il giorno della partenza, tutti i parenti dei prigionieri si riversarono sulla strada dove si sapeva sarebbero passate le camionette con all'interno i loro cari pronti all'imbarco. Naturalmente eravamo presenti anche tutti noi e

quando passò mio padre lo salutammo, non sapendo che lo avremmo visto per l'ultima volta. Papà era in piedi e come tutti gli altri salutò e ci fece un cenno di speranza.

---

Da: "La domenica del Corriere" n.47 del 25 novembre 1962:" Il 28 novembre 1942 alle ore sette e sette minuti il dott. Gino Caldiron e Luigi Butturini erano con me nella cabina comando del piroscafo britannico "Nova Scotia" che ci portava, prigionieri, nel Sud Africa, quando entrò il Cap. Romney, comandante inglese del campo di Decamerè, che veniva trasferito a Fort Victoria, vicino alle famose cascate. A bordo vi erano 769 prigionieri italiani, alcune centinaia di boeri rimasti feriti ad Alamein; compresi i militari di guardia e l'equipaggio in tutto 1200 persone.



Il Nova Scotia

Eravamo al largo della costa del Natal, navigando prudenzialmente a zig-zag perché in quelle acque erano stati segnalati dei sommergibili tedeschi [...]

Dei prigionieri italiani la maggior parte proveniva dagli equipaggi di navi che la guerra aveva bloccato in Eritrea [...] Altri, come me, civili che per un motivo o l'altro non erano graditi agli occupanti.

"Al tramonto saremo a Durbau, disse il capitano Ramney, date disposizioni perché lo sbarco avvenga nel massimo dell'ordine. Fatemi fare bella figura. Mi raccomando, marciate come vi ha insegnato a fare Mussolini ..." Non terminò la frase: l'esplosione ci scaraventò a terra. Tre siluri, un solo schianto, una voragine a sinistra all'altezza delle macchine [...]

Distruzione e morte, urla di feriti, gente che corre non sa dove, invocazioni, grida, pianti, bestemmie [...]

- In quanti siamo di noi? Chiede

- Un centinaio circa... , rispondo.

- Caldiron...il prof.Caridi, Mario Tinti, Griggi...Mario Barbieri?

Ad ogni nome scuoto la testa.

- Povero Caldiron...mormora- Gli dissi di buttarsi in acqua, non ne volle sapere: - Cosa vuole, mi rispose, xe la volontà del Signor! Allarga le braccia, alza la testa. Quando eravamo partiti da Massaia mi aveva detto: -Questo è l'ultimo viaggio. Moriremo tutti. Lo sento che moriremo tutti. Xe l'ultimo. ("Il tempo" n.5 del 31/1/1953 ultime 5 righe)

L'assalto dei pescecani..., intitolò l'articolo della domenica del Corriere. Morirono 651 italiani, il siluramento della nave avvenne il 28 novembre 1942. Si salvarono 112 italiani.

Passarono tre albe e i pochi superstiti si aggrappavano alle travi che galleggiavano sul mare. Nonostante il passaggio indifferente di un aereo e di una nave in lontananza non si seppe nulla sino alle dodici del terzo giorno.

Scrivono Lorenzo Bucce de "Il Tempo":- Una sagoma nera appare a un centinaio di metri di distanza. E' una nave che si dirige verso di noi [...] La nave è vicina: cala una lancia. Siamo salvi. Ho baciato sino a svenire la barba di un marinaio portoghese che mi sollevava per le ascelle[...].-

Disse il marinaio: "Gli inglesi volevano che vi consegnassi a loro. Ho risposto che il pescatore sono io e che i pesci li porto a casa mia".

"Siamo gli ultimi quattro dei 119 italiani e dei 19 sudafricani salvati dalla nave portoghese "Alfonso de Albuquerque" che da due giorni ci stava cercando a 162 miglia dalla costa".

---

L'U Boot, il sommergibile che aveva silurato il "Nova Scotia" sospettando fosse una nave carica di armi, dopo il terribile e angoscioso errore in un primo momento accennò ad aiutare i naufraghi, ma poi l'ordine del comando nazista impose l'immediata immersione, senza curarsi dei denti affilati degli squali e della macchia rossa che ormai circondava la nave.

Così morì mio padre.

In famiglia mia madre e noi cinque figli fummo presi da un immenso disperato dolore.

Ci venne data notizia dell'accaduto dopo giorni: alla porta si presentarono un comandante inglese con la zia Ada e lo zio Ugo.

Mario e Oreste, che già ne avevano sentito parlare in paese prima del tragico aggiornamento, mi accompagnarono nel salotto di casa, mi fecero sedere e mi raccontarono.

Restavamo soli senza il nostro sostegno e la nostra guida; eravamo tutti giovani, inesperti, senza sostentamento e per di più in terra africana alla mercé del nemico.

Mia madre, sola da questo momento, dovrà allevare la bellezza di 5 figli lontani dalla madre Patria e senza denaro.

La guerra continuava senza pause. Le informazioni che via radio arrivavano a Decamerè erano di dubbia veridicità: ci giunse notizia che l'esercito nemico inglese, dopo aver evacuato i prigionieri abili alle armi in India, in Sudafrica e Nuova Zelanda, grazie ad un eccezionale accordo ottenne i suoi prigionieri in cambio della restituzione di donne, bambini e vecchi profughi dell'Impero.

Il governo italiano ebbe reazioni contrastanti; si dice che anche Mussolini fosse contrario allo scambio, e così come lui i suoi alleati tedeschi. Fu ipotizzato addirittura un eventuale siluramento delle navi cariche di italiani. Ma la mano di Dio ci aiutò: l'accordo fu accettato. Donne, anziani e bambini fino ai quindici anni furono momentaneamente rinchiusi nei campi di concentramento di Somalia, Eritrea ed Etiopia (campi di concentramento "fortunatamente" inglesi, non nazisti!), per essere suddivisi in scaglioni ed essere presto rimpatriati.

Ci divisero con dolore dai nostri fratelli Oreste e Mario, maggiorenni; ci caricarono su pullmans e la nostra destinazione fu Ghinda. In questo paese, tra Decamerè e Massaua, rimanemmo rinchiusi tra fili spinati per tre lunghi mesi.

Il campo era composto da una decina di baracche, a me e la mamma ne assegnarono una diversa da quella di Ulisse e Tonino. Condividevamo la baracca con decine di persone; in queste grandi stanze di legno a due piani vi erano due file di letti a castello e, su ogni piano, un lato dedicato ai bagni. Nel nostro letto a castello io stavo sopra e la mamma dormiva sotto; spesso le reti si rompevano e talvolta con un "fatti in là che arrivo" avvertivo mia madre di spostarsi rapidamente dal letto altrimenti le sarei caduta sopra.

Tutto questo era all'ordine del giorno e ogni mattina alcuni prigionieri italiani passavano per aggiustare le reti presentandosi al grido di "reti rotteeee..." :erano i pochi momenti di "vero spasso".

Ricordo che ogni giorno passavo il tempo intrattenendo i bambini con giochi e passatempi. Ero molto richiesta e devo ammettere che anch'io mi divertivo molto a realizzare con la carta origami di aeroplani, uccellini, gattini e altre figure. Ebbi anche l'incarico dal comando inglese di controllare, in qualità di sorvegliante e responsabile, due baracche che mi vennero assegnate: dovevo verificare che ogni letto fosse in ordine, lo spazio che ognuno occupava fosse lavato e pulito ogni giorno, che i bagni fossero lavati e che alla sera, dopo il coprifuoco delle ventuno, ognuno fosse al suo posto e che alle ventidue, infine, si spegnessero le luci per la notte.

Come se non bastasse, ogni notte il capitano inglese passava in rassegna le baracche, puntava la torcia e controllava che ogni letto fosse occupato da un prigioniero: riuscendo così a svegliare tutti!

La mia giornata al campo cominciava così: mi svegliavo la mattina presto, controllavo la pulizia dei bagni, dei letti, dei pavimenti delle due baracche assegnatemi, cercando di farmi rispettare anche tra i malumori e i commenti scocciati delle "colleghe" prigioniere. Poi andavo a fare colazione nella costruzione dedicata.

Conclusa la colazione mi dedicavo a lavare e stirare gli indumenti di tutti noi, perché la mamma, colpita dagli avvenimenti che avevano preceduto Ghinda, era troppo a terra per rendersi utile; in un solo mese era calata 13 kg! Ricordo le grandi vasche di marmo con acqua corrente sotto le tettoie, così come le chiacchierate e le discussioni tra noi improvvisate lavandaie.

Dopo il pranzo a volte preferivo passeggiare, a volte mi sedevo invece sulle panchine circondata da bambini, nel tentativo di distogliermi dagli avvenimenti della guerra.



L'altoparlante ci propinava incessantemente le solite canzoni italiane, alternate alle comunicazioni che programmavano la giornata, dal cinema all'aperto della serata ai vari ordini di ritirata.

Ricordo una sera che, nel bel mezzo dello spettacolo, con la coda dell'occhio, vidi passarmi tra i piedi un enorme serpente. Naturalmente urlai e in un attimo la gente "misteriosamente" scomparve. Capitava spesso che la mattina vedessimo chiaramente i segni circolari lasciati sulla sabbia da questi enormi biscioni, oltre alle tracce delle iene. Ricordo anche che una notte trovai addirittura uno scorpione sotto le lenzuola...!

Mio fratello Toni venne colpito da un'infezione alla pelle e purtroppo dovette stare chiuso in isolamento per quaranta giorni assieme ad altre persone infette. Così ogni mattina dovetti portargli biancheria e vestiti puliti, mentre i medicamenti e il soccorso in generale era gestito dall'infermeria inglese.

Prigionieri come noi vi erano anche molti marinai italiani, addetti alle cucine come cuochi e inservienti e la fortuna volle che ci fosse un marinaio, Francesco Vitulli, che essendosi molto affezionato a mio padre in occasione della precedente prigionia nel primo campo, ci facesse grandi favori (ovviamente di nascosto dagli inglesi), portandoci latte e frutta in grande quantità, che dovevamo attentamente nascondere quando c'era una delle tante ispezioni.

Nel complesso, i tre mesi di prigionia per noi italiani non furono poi così malvagi, certo non era come tra le mura domestiche, ma non era neppure comunque confrontabile con un campo di sterminio nazista (come poi avremmo tristemente saputo...). Tuttavia sognavamo di rientrare in Italia e soprattutto sognavamo la libertà.

Furono tante le promesse, provenienti dalla madre Patria, per il nostro rientro, ma solo poi scoprimmo che la caduta dell'Impero Fascista ridusse ad un disgraziato "nulla" la promessa di una casa, del vestiario e di tutto ciò che avrebbe potuto rendere la nostra vita simile a quella di un comune italiano.

## **PARTE SECONDA**

## Il ritorno

**F**inalmente, dopo tre mesi di prigionia, ci venne dato l'ordine di tornare in Italia: era il 26 giugno 1943. In realtà la nostra fu la terza, e ultima, missione prevista dagli inglesi per il ritorno in Patria; la prima avvenne tra marzo e giugno 1942 e la seconda tra settembre 1942 e gennaio 1943.

N. 2751 REPERTORIO IN DUPLICI ORIGINALE

MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA  
RIMPATRIO CONNAZIONALI DALL'A. O. I.

NAVE  
SCHEDE ANAGRAFICA ED ATTO DI NOTORIETA'  
D/D. Capo Famiglia rimpatriante (1)

Cognome e Nome: CALDIRON LUIGIA  
Paternità: TRIVIRILATO MARCAVANTONIO  
Maternità: CAZZURAN MARIA  
Nat. B.: BIGNOLI DI SOGA (PADOVA) il 26/ APRILE 1898  
già residente in A. O. I. a: DECALIERE  
di professione: Casalinga

L'anno milienovecentoquarantatré X III E. F., addì 8 LUGLIO  
del mese di sulla Nave: VULCANIA  
adibita al rimpatrio dei connazionali dall'A. O. I.

Inanzi a me sottoscritto  
R. COMMISSARIO della Nave anzidetta è comparso a j<sup>a</sup> sig. CALDIRON LUIGIA  
già residente in A. O. I. e propriamente in DECALIERE  
Via: 5 MARCO N. I. quale ha richiesto farsi constatare  
mediante questo atto quanto qui appresso dichiara assumendone la piena responsabilità a tutti gli effetti  
delle leggi penali e civili:  
che la famiglia da l. rappresentata si compone come segue:

A/ Capo Famiglia effettivo (2)

Cognome e nome: CALDIRON LUIGI GIRO  
Paternità: ALFONSO Maternità: FUSILLORINI ZAIRA  
Luogo e data di nascita: BARDOLTA (PADOVA)  
Residenza in A. O. I.: DECALIERE  
Professione o mestiere: DELEGATO DELLA CROCE ROSSA C.I.T.A.C. 81 DECALIERE  
Dipendente da:  
Retribuzione o reddito mensile: 3.500  
Attuale residenza effettiva o presenta: DECALIERE  
Posizione attuale (3): Imbarcato sul piroscafo LA NUOVA SCOCIA

Carta di rimpatrio originale

Prima di essere imbarcati, noi tutti fummo chiusi per ben dodici ore in una baracca, fummo perquisiti uno per uno e furono perquisite anche le valigie; non si potevano portare più di venticinque kg a testa di indumenti, nessun documento né gioielli, solo poche banconote, non ricordo esattamente quante, ma sicuramente poche, tanto che la mamma protestò.



la nave "bianca" Vulcania

Fortunatamente riuscii a nascondere all'interno di una cintura imbottita africana che mia madre indossava abitualmente, un importantissimo documento che attestava i meriti di lavoro di mio padre (documento di cui parlerò più avanti) che non venne mai trovato e si rivelò fondamentale in Italia per ottenere la pensione di papà, ricevuta comunque con incredibile ritardo!

Cinque anni in Africa erano chiusi in quelle quattro valigie. Si lasciava quel paese che ci aveva dato serenità e benessere e si partiva per tornare in Italia, un paese in guerra e in condizioni tremende di distruzione. Nel cuore c'era il

dolore per la perdita di nostro padre e per l'obbligato abbandono dei due fratelli maggiori, e soprattutto l'incertezza del domani che tanto ci angosciava.

Ci caricarono sulle camionette, circondate da truppe inglesi che ci dividevano da una piccola folla di prigionieri militari italiani, e fummo condotti a Massaua per l'imbarco.

Ho ancora impresso nella mente il bellissimo e coraggioso episodio che vide il nostro amico Francesco liberarsi, farsi largo tra le persone e salire sulla camionetta che mi trasportava per farmi il baciamento e poi scappare di corsa tra le proteste degli inglesi.



la Vulcania in partenza

Saliti a bordo a me e alla mamma vennero assegnate inizialmente due cuccette a castello in un salone enorme, originariamente adibito a sala da ballo. Questa sala era condivisa con tutti gli altri prigionieri e le cuccette erano allineate in file da quattro-cinque letti. Per cercare di mantenere un minimo di privacy le persone appendevano i propri abiti ai bordi dei letti superiori.

Mia madre fu contrariata da tutto questo, anche perché si sarebbe trovata in difficoltà, vista la sua statura, anche solo a raggiungere la cuccetta che era collocata piuttosto in alto. Decise dunque, con la sua solita calma, di rivolgersi al capitano inglese della nave e riuscì incredibilmente ad ottenere una cabina per noi due sole.

Ad Ulisse e Tonino invece, furono assegnati due letti sovrapposti, in quanto per regolamento i ragazzi dovevano essere divisi dalle donne.

La guerra ci bloccò per ben tre giorni al porto di Massaua, sotto il sole cocente a quaranta, quarantacinque gradi.

Le fiancate della nave erano roventi a tal punto che era impensabile appoggiarsi alle ringhiere senza ustionarsi (lo provai sulla mia pelle, scottandomi leggermente le braccia).

Alcune persone furono vittime di colpi di calore con svenimenti e addirittura alcuni ne morirono. Anche mia madre, già debilitata dai tanti dispiaceri e preoccupazioni, più volte fu colta da malore e dovetti portarla al pronto soccorso del reparto ospedale dove si trovavano tre ambulatori, due sale operatorie e una sala parto.

Finalmente venne dato il permesso di salpare e la leggera brezza fresca sulla nave in movimento ci diede un po' di sollievo.

Era il 29 giugno del 1943 e la "nave bianca" Vulcania si accingeva a circumnavigare l'Africa: il Canale di Suez infatti era chiuso e quindi avremmo dovuto oltrepassare per ben due volte l'equatore, con un solo obiettivo e una sola meta: l'Italia. Il viaggio di ritorno durò ben quarantacinque giorni.

A ripensarci oggi, a più di mezzo secolo, vedo quel viaggio come una grande avventura colma di imprevisti, emozioni e tremendi pericoli dei quali però non mi rendevo pienamente conto data la mia giovane età.

Passammo il canale di Mozambico nell'Oceano Indiano e fu, per noi e per molti altri a bordo, un momento molto forte e commovente: gettammo in mare, tra le lacrime, corone di fiori in memoria dei caduti del "Nova Scotia".

Sorvegliati giorno e notte dagli inglesi, continuava il nostro viaggio tra notizie vaghe e incerte su quello che avremmo trovato in Italia.

Diverse persone furono colpite dal mal di mare, dal quale io mi salvai, inconsapevolmente, mangiando quantità incredibili di mele: ignoravo infatti l'effetto terapeutico che avevano su tale disturbo. Ne recuperavo un po' da tutti: dalla zia Ada, stressata dalla grave malattia che affliggeva la sua bambina di appena venti mesi; dalla donna di servizio Elvira, dai miei fratelli e anche dalla mamma, che non riusciva a mangiare appunto per il mal di mare. Ancora oggi io e mio fratello Toni proviamo un leggero disgusto al solo pensiero di mangiare mele!

Ci fermammo al largo di Porto Elisabeth per il rifornimento di carburante; sostammo un giorno intero senza poter sbarcare e nemmeno guardare la riva con i cannocchiali: era infatti proibito in quanto, una volta in Patria, avremmo potuto riferire la posizione delle postazioni nemiche. Una giovanissima pittrice a bordo, ingenuamente intenta a ritrarre i panorami circostanti occupati però dagli inglesi, venne minacciata e le sue tele sequestrate e distrutte.

Ripartimmo il mattino seguente.

Maria Gabriella, la figlia della zia Ada, quindici giorni prima dell'arrivo morì, a soli venti mesi e nonostante le cure, le attenzioni dei medici e l'amore di tutto l'equipaggio: perse la vita consumandosi giorno dopo giorno.

Durante il viaggio morirono altre cinque persone. Furono pietosamente lasciate tra le onde del mare: credo fosse l'unico modo per evitare il rischio di epidemie. Per qualche tempo sembrava che la stessa sorte sarebbe toccata anche alla piccola Maria Gabriella, ma le proteste e le suppliche di mia zia convinsero il comandante a trasportarla fino a terra, per poterle dare degna sepoltura nella tomba di famiglia.



L'unica foto di Maria Gabriella

Giunti al Capo di Buona Speranza fummo travolti da una indimenticabile burrasca. Ricevemmo l'ordine di salire tutti sopra coperta: con fatica io e la mamma ci arrampicammo su per la scalinata che portava da Ulisse e Tonino: li trovammo distesi nelle cuccette intenti a guardare affascinati il mare, che riversava immense ondate dal castello di prua. Le scarpe galleggiavano ai piedi del letto e il mal di mare imperversava su tutti.

Noi, a bordo della Vulcania, vedevamo dagli oblò la nave gemella Saturnia comparire e scomparire tra un'ondata e l'altra. Le mine galleggianti, mosse dalle onde, ci minacciavano impietosamente, costringendo il comandante a cambiare continuamente rotta per evitarle.

La furia del vento colpì tutti i passeggeri e ricordo che per poter accedere ai bagni, era indispensabile farsi sostenere dalle braccia dei marinai, a loro volta legati alle fiancate della nave.



Passata la bellissima ed esotica isola di San Vincenzo di Capo Verde, ci fermammo a Las Palmas per un rifornimento.

Come in un film, assistemmo a spettacolari combattimenti tra gli incrociatori e gli aerei da guerra, mentre all'orizzonte flotte di navi davano vita a furiose battaglie.

Poco dopo la metà di luglio, ci diedero l'ordine di indossare la divisa e di radunarci sopracoperta per salutare il passaggio di un'altra nave italiana: mi sentivo fiera nella mia divisa da "giovane italiana" consegnatami alla partenza e così diversa da quella africana color kaki.

Qualche giorno dopo questo episodio, esattamente il 25 luglio, il comandante fece l'annuncio attraverso gli altoparlanti che il fascismo era crollato: quale sorpresa e che sgomento! Per noi, che nulla sapevamo sugli avvenimenti in Patria, fu un momento di profonda tristezza per la caduta di ciò in cui avevamo imparato a credere. Tutto precipitava, tutto si sfasciava. Dov'erano ora i bei tempi e i bei sogni della mia giovinezza? Cosa ne sarebbe stato del nostro avvenire?

Tuttavia i problemi che affliggevano in quel momento la mia famiglia, la mamma da seguire e i fratelli più piccoli da proteggere, mi distolsero da un accadimento storico così importante, che avrebbe inevitabilmente mutato nel profondo noi e la nostra nazione.

Infine, arrivammo allo Stretto di Gibilterra, protetto da navi da guerra e cannoni e sorvolato da numerose pattuglie aeree. Fu a questo punto che accadde un episodio preoccupante. Gli inglesi che erano a bordo, finalmente si accingevano a sbarcare dalle nostre navi Vulcania e Saturnia, liberandole dal nemico ma anche da chi in fondo ci aveva comunque difesi fino a quel momento. Il suolo patrio ci sembrava a portata di mano quando verso la fine di quel tormentatissimo viaggio, al comando inglese venne in mente di sfruttarci come ostaggi e di dirottarci verso l'isola di Malta. Fu solo grazie al carattere combattivo del nostro capitano che gli inglesi decisero diversamente e tramite l'altoparlante, diedero il sospirato via libera, accompagnato da un caloroso e grato battimani rivolto al nostro coraggioso ufficiale.

Fu l'ultimo brivido di una traversata che dopo quasi 45 giorni di navigazione ci portò nella nostra amata Patria.



**Veduta dello Stretto di Gibilterra in guerra**

## **PARTE TERZA**

## Il rimpatrio

**T**aranto finalmente! Italia finalmente! Il 12 agosto 1943 sbarcammo!



L'arrivo a Taranto

La gioia però si tramutò presto anche in una tristezza infinita che ci strinse il cuore: era sì, alla fine, la nostra amata terra, ma quale destino ci sarebbe stato ora riservato? Quale avvenire?



In attesa dello sbarco

Mi vedo ancora in fila al porto di Taranto coi miei due fratelli e la mamma in testa come la chioccia che guida i suoi pulcini; le nostre quattro "valigette" e tante altre persone alle quali, come a noi, rimaneva solo la speranza in un futuro migliore.

Alcune crocerossine erano ad attenderci con uva e acqua e infine fummo fatti salire su una tradotta, un vecchio treno militare utilizzato solitamente per condurre i militari al fronte.



Lo sbarco a Taranto (fotogr. filmato "Luce")

La zia Ada ci seguì dopo aver cercato con ansia una piccola bara per Maria Gabriella. Dopo averla trovata, anche lei salì con noi e il piccolo figlio Gianadolfo. Eravamo in 13 persone, in un vagone con sole due panchine di legno.

Si partì in fretta e furia, perché già risuonava l'ennesimo allarme aereo.

Rivedo ancora la scena di tutti noi in quel piccolo e stretto vagone: mio fratello Ulisse aveva la febbre ed era disteso in un angolo di una delle due panchine, mia madre seduta di fronte a lui con lo sguardo assente e rassegnato, l'altro mio fratello Tonino irrequieto, curioso e "dispettoso", girare tra le gambe degli altri passeggeri ed infine io, col mio grappolo d'uva in mano

che gustavo chicco a chicco, lentamente, con infinita gratitudine per tanta bontà.

Si procedeva lentamente, ad ogni stazione c'erano delle altre crocerossine con viveri e non so che altro, che il più delle volte però, rimanevano soltanto un'immagine dal finestrino, visto che immancabilmente tornava a risuonare un nuovo allarme aereo, con conseguente improvvisa accelerazione del treno che doveva obbligatoriamente allontanarsi il più in fretta possibile.

Così per due giorni e due notti, da Taranto a Padova.

Eravamo sfiniti, sporchi e affamati quando finalmente arrivammo alla stazione di Padova. Era l'alba, ancora quasi buio. Scendemmo tutti e ci precipitammo alla ricerca di un facchino che non c'era. Avevamo le quattro famose piccole valige, ma la forza di portarle non c'era più. La mamma non era ormai in grado di sollevarle, Ulisse era ammalato, Tonino troppo piccolo e restavo quindi solamente io che, con la forza della disperazione, ne presi due per mano e infilai barcollante il sottopassaggio della stazione. Finalmente scorsi un facchino con una carriola che presi letteralmente d'assalto, potendo così uscire dalla stazione e rivedere la nostra Padova.

Non ricordo più come giungemmo a casa dei genitori di zia Ada che abitavano appunto in città e che ci ospitarono.

Eravamo così distrutti che tutto era come in un incubo: la casa, le scale, le stanze, i materassi stesi per terra sui quali ci gettammo, senza più pensare a niente se non finalmente a dormire.



Ulisse, Tonino, mamma ed io in quel periodo

C'era una volta....

## Bagnoli

**I**l mattino seguente arrivò da Bagnoli di Sopra, un paese in provincia di Padova dove abitava, il nonno Marco, il papà di mia mamma. Baci e abbracci, poi senza indugio mi disse che per il momento sarei dovuta stare a casa sua. Ancora frastornata, scesi e camminando per le strade di Padova, le trovai, strettissime, cupe e vecchie rispetto ai grandi spazi assoluti dell’Africa. Ma ovunque sentivo parlare il mio dialetto dimenticato e questo mi dava quel senso di sicurezza che da un po’ non sentivo più.

Arrivammo a “casa”, una bella casa a tre piani interamente del nonno Marco. La prima domanda che mi rivolse fu cosa desiderassi prima di tutto; la mia risposta non poté che essere: “un letto per dormire!” Mi portò in una stanza, dove nel bel mezzo troneggiava un letto ad una piazza e mezza, con ben tre materassi. Dopo tre mesi di campo di concentramento infatti, con letti “balordi” e continuamente rotti, dopo 45 giorni di navigazione e di mare mosso e tutto il resto, il vedermi davanti tanta grazia di Dio fece sì che non ebbi esitazioni di sorta: mi ci buttai sopra e dormii per un giorno ed una notte interi! Dormii di un sonno profondo, tanto che al mattino del giorno dopo il nonno venne a bussare per vedere se stavo bene e alla mia risposta affermativa, lo vidi guardarmi comunque preoccupato; non capivo perché, ma poi allo specchio capii: avevo infatti la faccia e le braccia piene di puntini rossi come il morbillo, le zanzare avevano fatto di me, assolutamente indisturbate, il loro lauto pasto!



La famiglia Trivellato con il nonno Marco e noi

Tutto questo comunque passò presto. C’era necessità di riorganizzarci in fretta, di sapere come poter ora, alla lettera, vivere. Il nonno ci offrì generosamente una sistemazione provvisoria al terzo piano della sua casa, che prima era adibita a soffitta: cucina con una stufa a legna, una tavola e quattro sedie, una camera per me e mamma e un’altra con due reti per Ulisse e Tonino con un grande corridoio in mezzo.

La tristezza di quei giorni era immensa. Avevamo appena perduto il nostro caro papà, mamma era molto sofferente e noi ragazzi eravamo ancora molto, troppo giovani. Bene o male sopportavamo con rassegnazione ciò che ci aspettava, ma avevamo tutti tanta ansia al pensiero dei fratelli Oreste e Mario, lasciati forzatamente soli in Africa.

L'inverno si avvicinava e non avevamo di che coprirci. Ricordo ancora che a me fu dato un cappotto che sembrava fatto di sacco e, ai miei fratelli, delle scarpe da ginnastica di tela. Non c'erano soldi, non c'era niente e c'era sempre la guerra.

Ma dovevamo riprendere a vivere. Dovevamo anche ritornare allo studio che da due anni, cioè da quando erano arrivati gli inglesi a Decamerè, avevamo interrotto.

Come se non bastasse, non avevamo nemmeno alcun documento che attestasse i progressi scolastici conseguiti perciò, io ed i miei fratelli, fummo costretti ad andare a ripetizione in tutte le materie per poter poi conseguire l'ammissione, dopo un esame apposito, alle nostre rispettive classi di appartenenza.

Per fortuna tutto andò bene e fui riammessa alla IV<sup>^</sup> magistrale, che a Decamerè avevo interrotto, e così anche per i miei fratelli.



All'ingresso della casa di Bagnoli

Mamma incominciò la lotta per poter avere la pensione del papà che poi, fortunatamente e dopo varie peripezie, riuscì ad ottenere, grazie e soprattutto ad un provvidenziale documento. Un gentile capitano inglese aveva battuto a macchina su una tela una dichiarazione nella quale si attestavano le responsabilità e la posizione raggiunte da mio padre in seno al suo lavoro; il successivo ruolo nel campo di concentramento e, naturalmente, il tragico epilogo dell'affondamento del "Nova Scotia". Questo documento così prezioso e vitale per noi, come precedentemente detto, lo nascosi proprio io, prima della partenza dall'Africa, cucendolo all'interno di una cintura di cuoio della mamma.

Le pratiche per la pensione ebbero quindi avvio, ma la confusione che in quei tribolattissimi anni regnava incontrastata nel nostro paese, ritardò molto il suo riconoscimento; nel frattempo noi dovevamo comunque mangiare, vestirci, scaldarci, vivere insomma.

E qui iniziano le vicissitudini ed i piccoli "miracoli" quotidiani della tenace e caparbia mamma. Come si può facilmente intuire, eravamo senza nemmeno una "palanca". Per fortuna a Bagnoli c'era un negozio di alimentari il cui proprietario (Checco) era un suo amico d'infanzia. Apparentemente senza indugio, si recò da lui spiegandogli la nostra situazione. Dimostrando grande umanità e generosità le promise di farle credito fino a quando avesse riscosso la pensione. E così fu, passarono addirittura anni, ma tutto fu saldato!

Era però anche indispensabile comperare del pane che a quei tempi si vendeva in un negozio diverso. Per ovviare al problema di mancanza di soldi, si andava prima da Checco a prendere delle uova e con quelle poi al panificio per



un baratto (allora si poteva...). C'era poi il Parroco del paese che, per quanto nelle sue possibilità, sollecitato da mia madre ci aiutava. Rammento quella volta in cui eravamo rimasti senza legna per riscaldarci e cuocere il cibo. Io ero davvero arrabbiatissima perché avevo un gran freddo e "protestavo" contro tutto l'egoismo del mondo! La mamma cercò allora di calmarmi dicendomi: "vedrai, la provvidenza arriverà". Allora io aprii ancora con più rabbia la finestra gridando: "avanti provvidenza!" Nello stesso momento, nel cortile c'era un uomo con una carriola piena di legna che vedendomi chiese: "E' qui che abita la signora Trivellato Caldiron?" Rimasi senza fiato... era stato mandato dal Parroco che si era ricordato di noi ancora una volta.

La fede di quella piccola grande donna era incredibile, incrollabile e davvero vincente!

Io ricominciai la scuola. Dovevo prendere il trenino che da Bagnoli partiva alle sei del mattino e arrivava a Padova alle sette, aspettando l'apertura dell'istituto alle otto. Nell'attesa giravo per la città e andavo spesso al "Santo". Tutto ciò era abbastanza pesante, ma non era niente in confronto a quello che mi sarebbe accaduto poi.

Con l'inizio della scuola infatti, cominciarono anche le incursioni aeree degli inglesi; gli stessi inglesi che si sapevano avanzare lungo la Penisola. Quasi ogni giorno, il trenino veniva intercettato dai caccia e fatto oggetto di fitte mitragliate che lo obbligavano a fermarsi repentinamente e noi, poveri passeggeri, costretti a scendere velocemente nei campi circostanti a cercare riparo pieni di paura. In una di queste occasioni, ricordo che mi nascosi sotto la neve nella speranza che dall'alto non mi si vedesse.

Gli allarmi aerei erano ad un certo punto così frequenti, che noi alunni quasi si sperava di sentirne echeggiare uno nuovo proprio in concomitanza con una interrogazione difficile per poterla così "saltare"; devo onestamente dire che in molte occasioni proprio così avvenne. Ma il primo vero bombardamento della città era ormai alle porte.

In Africa avevo già avuto modo di vedere come gli aerei si disponessero prima di un attacco ed un giorno ricordo di aver messo in guardia le mie compagne; loro non vollero credermi, ma io scappai comunque dalla scuola e feci di corsa la strada per andare dalle zie di Padova, dove tutti i giorni mi fermavo per pranzo. Facemmo appena in tempo a rifugiarsi in un campo vicino che i bombardieri, col loro rombo assordante, erano già sopra di noi. Erano un numero impressionante.



**Bombardamento di Padova nel 1944**

Erano come una nuvola spettrale sopra le nostre teste e, inesorabilmente, incominciarono a sganciare centinaia di bombe. C'era fumo dappertutto e ancora sento quel rumore indimenticabile e tremendo, preludio di morte. Mi incamminai più tardi per poter prendere il mio trenino e per le strade era tutto un correre e gridare.

Ero sconvolta ma volli ugualmente andare a vedere meglio cos'era successo: nei pressi della stazione e dove abitavo prima di andare in Africa, era tutto distrutto. C'era gente che piangendo scavava con le mani tra le macerie, nella speranza di trovare ancora i loro cari in vita. Era spaventoso: scappai via, cercai il mio trenino e finalmente verso sera riuscii a tornare a Bagnoli. Mia madre aspettava spaventata me e mio fratello Ulisse e con gioia ci abbracciò a lungo, sollevata. Non andai più a scuola, era troppo pericoloso, ma gli aerei sarebbero presto arrivati anche a Bagnoli.

Gli inglesi avanzavano sempre più. Cominciammo in quel periodo a conoscere e riconoscere il famoso "Pippo": altro non era che un piccolo aereo inglese da ricognizione, che sorvolava i paesi per fotografare gli obiettivi. Finito il suo giro quotidiano, di giorno o di notte, ogni volta lasciava cadere la sua unica bomba dove capitava. Detta così può effettivamente sembrare cosa poco importante, ma non sapendo dove quella maledetta bomba sarebbe caduta, se ne aveva grande timore.

Passato "Pippo" sapevamo che poi sarebbero arrivati i bombardieri. Era un continuo allarme aereo. I primi tempi si scappava per i campi e le bombe colpivano senza un'apparente logica, poi però venne presa di mira la stazione e noi, che ci abitavamo piuttosto vicino, eravamo così costretti ad allontanarci in tutta fretta, soprattutto di notte.

Man mano che la guerra più feroce si avvicinava alle nostre zone, i bombardamenti si intensificavano, tanto che ci trasferimmo a dormire da una zia che abitava un po' più lontano dalla stazione e dal centro del paese. Questo si dimostrò purtroppo un errore: pareva infatti che le bombe ci seguissero: una notte fu bombardata proprio la casa accanto alla nostra e ricordo nettamente lo spavento di tutti noi. In quell'occasione non facemmo neppure in tempo a sentire gli aerei, che già le bombe cadevano attorno a noi. I vetri della finestra, dov'era il mio letto, caddero in frantumi sopra di me. Scappammo giù per la scale e la porta che dava sul cortile si spalancò per lo spostamento d'aria aiutandoci nella fuga verso l'esterno. Il piccolo rifugio si trovava poco lontano da lì e calcolando i tempi di caduta e le traiettorie possibili delle bombe che vedevamo cadere, con un tuffo ci precipitammo dentro, prendendo contemporaneamente coscienza della correttezza dei calcoli fatti, mentre le bombe continuavano intanto a cadere. Fu trasportato dentro a fatica anche un ferito grave e ricordo con ammirazione il coraggio di un mio cugino che, caricandolo prontamente su una carriola e sotto la pioggia di bombe, riuscì a portarlo in gran fretta alla "Croce Rossa" poco lontana. Ringraziando Dio, anche in questa occasione per noi andò bene!

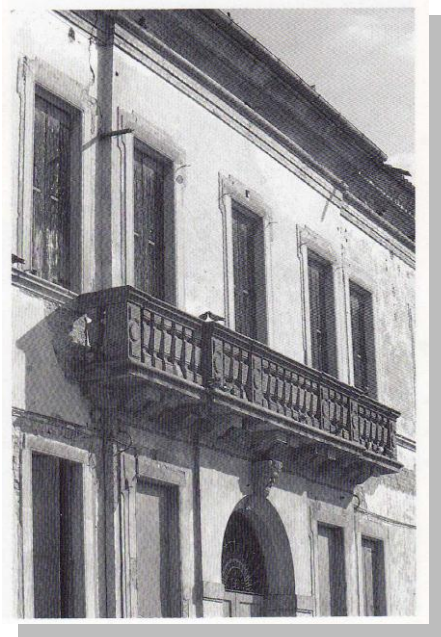
C'era sempre dopo, ma soltanto dopo, una risata liberatoria. Come accadeva quando si ricordavano le gran corse e lo zio che nel frattempo ci gridava di stare attenti a non pestare i suoi cavolfiori!

In quel periodo una stanza di casa nostra ci fu requisita dai tedeschi, ci trovammo così costretti a condividere con loro la nostra giornata, fortunatamente senza che questo causasse troppi fastidi. Si impadronirono del cortile e di una zona adibita dal nonno al lavaggio delle attrezzature agricole e di essiccazione di salami e di prosciutti. Alla mattina li scorgevamo in cortile, vicino al pozzo, intenti a lavarsi con la neve a torso nudo, a fare ginnastica

cantando e marciando. Mi torna alla mente che il nonno, guardandoli dalla finestra, brontolava e arrabbiato sbottava: "Sti fioi de cani!".

I bombardamenti intanto si susseguivano sempre più spesso ed un mezzogiorno capimmo che avrebbero colpito molto vicino a noi: per l'ennesima volta scappammo a tutta velocità giù per le scale, seguiti dagli immancabili brontolii della mamma, con destinazione i campi poco lontano. Ci buttammo dentro ad un fosso proprio nel momento in cui caddero tutto attorno i primi ordigni; gli aerei in picchiata con i piloti ben visibili al loro interno non lesinavano le mitragliate con noi come bersaglio. Ad un certo punto, quando tutto sembrò finire e già ringraziavamo per il nuovo scampato pericolo, udimmo la mamma poco distante che gridava: "aiuto, aiuto..."; io e i miei fratelli ci sentimmo gelare e accorremmo spaventati credendola ferita, lei invece, con tutta calma, rialzandosi ci disse: "Ma no, sono stata punta dalle ortiche..." e immancabilmente il tutto finì in una nuova risata liberatoria!

Le tristissime vicende della guerra legate alle azioni delle cosiddette "S.S.", retate e deportazioni, lotte intestine tra fascisti e partigiani, rappresaglie varie, sono ormai storia terribilmente nota e che ha toccato anche il nostro quotidiano di allora. Gli alleati erano davvero ormai alle porte e non si poteva più né uscire né dormire; la battaglia a terra e nei cieli aveva ormai costretto tutto il nostro paesino a rimanere giorno e notte nei rifugi.



Scorcio dell'ex municipio di Bagnoli

Noi assieme ad altre famiglie, infatti, ci rifugiammo nelle cantine del municipio, dove erano stati ammassati cumuli di paglia per permetterci di riposare. Ad ogni bomba (ed erano davvero tante...) il nostro parroco impartiva la benedizione: "In articulo mortis". Tutti pregavamo convinti che difficilmente ci sarebbe stato scampo: questo durò almeno tre giorni... gli ultimi giorni! Avevamo fame, sete, sonno e soprattutto tanta paura! La solidarietà spingeva le persone ad autentici gesti eroici: come non ricordare, ad esempio, quella famiglia che abitando vicino al rifugio, sfidando bombe e soldati tedeschi, riuscirono a portarci del brodo per il nostro sostentamento.

Di tanto in tanto, qualcuno di noi andava al portone principale del palazzo a spiare e a tentare di capire cosa succedesse per le strade. I tedeschi, ormai in fuga, inseguiti dalle nostre "benedizioni" scappavano con qualsiasi mezzo: biciclette, carri, carriole e tutto ciò potesse essere utile e veloce, ma anche, e purtroppo, sparando su qualunque cosa si muovesse. In lontananza sentivamo i cannoni e sapevamo quindi che gli anglo-americani, assieme ai partigiani, sarebbero arrivati molto presto; ciò rendeva più sopportabile la nostra

segregazione. Alcuni giovani del nostro rifugio uscirono in quei giorni terribili e andarono in una casa molto vicina, dove sapevano esserci alcuni militari tedeschi: riuscirono incredibilmente a sopraffarli, legarli alle sedie e imbavagliarli, impossessandosi dei loro viveri e far rientro in rifugio. Fu una gran festa e ci dividemmo zucchero, scatolette di carne, ecc. (...lotta per la sopravvivenza) e anche questo episodio servì a sollevarci il morale e anche, perché no, il fisico.

Ad un certo punto sentimmo un rombo, se possibile ancora più continuo di aerei, gente che gridava e moltissima confusione: capimmo che il "momento" era arrivato. Uscimmo dal rifugio di corsa, agitati, emozionati e piangendo andammo ad acclamare gli alleati e i partigiani che stavano arrivando. Nel mezzo vidi un altro mio cugino, con la faccia tumefatta e mal messa, che ci spiegò come fosse stato catturato dai tedeschi e come nel carcere fu torturato con la corrente elettrica applicata alle orecchie, perché rivelasse dove si trovavano gli altri suoi compagni.

Intanto nel cielo volavano a bassa quota aerei inglesi e italiani, facendo sventolare il tricolore. Li guardammo con profonda commozione, pensando in quel momento a tutto ciò che era stato e a tutto quello che sarebbe ancora avvenuto.

Cinque anni di guerra sono una vita!

Sono passati più di cinquantacinque anni e ancora risento tutte le emozioni degli avvenimenti belli, brutti, tragici che ancora si accavallano nella mia mente.

La vita bella, tranquilla, nuova e piena di cambiamenti, in una terra sconosciuta ma ospitale. La serenità della nostra famiglia unita nel benessere. Poi l'annuncio e l'entrata in guerra dell'Italia. L'emozione incosciente di noi ragazzi per questa "novità" di importanza storica che non comprendevamo nelle sue terribili ed inevitabili conseguenze, ma che poi purtroppo toccammo con mano: la paura dei bombardamenti e l'angoscia della perdita del papà. Il campo di concentramento ed il viaggio tragico del nostro rientro in Patria. E poi di nuovo bombe che ancora oggi spesso mi sembra di sentire. E finalmente l'arrivo della fine di un incubo, la fine che ci portava ad un nuovo principio che ancora non sapevamo comunque quale sarebbe stato.

La mia giovinezza è stata questa.

Ma un po' alla volta e con tanti sacrifici e buona volontà, abbiamo tentato di recuperare gli anni persi con la guerra.



Un bacio grande a tutti quelli che leggeranno queste mie righe e mi ricorderanno un poco.

Mamma, Nonna, Bisnonna,  
*Edda.*



1951



## ALTRE NOSTRE FOTO D'EPOCA



**la mamma**



**Oreste**



**Mario**



**io**



**Ulisse**



**Tonino**



**I rimpatriati.**



**Il nonno Marco, mamma, zio Ugo e zio Celso**



**Edda Caldiron**

**Edda Caldiron**

***C'era una volta....***

**per lasciare un segno a chi rimane**